

Il futuro viene dal futuro

NEWSLETTER

DEL CENTRO STUDI DON GIANNI BAGET BOZZO



fedele nella disobbedienza

**La speranza
pag. 2**

GIANNI BAGET BOZZO

Mondo e simbolo: un problema non visto pag. 3

FABIO CAMPINOTI

Vita, speranza e libertà pag. 5

ALESSANDRO GIANMOENA

Quale Dio ci può salvare? pag. 8

DAVIDE PENNA

Speranza: virtù teologale pag. 11

MONS. SERGIO SIMONETTI

Spes, ultima dea pag. 13

REMO VIAZZI

La speranza

2024_2

CENTRO STUDI DON GIANNI BAGET BOZZO



La speranza

Le religioni crescono oggi nella loro dimensione religiosa, cioè quella che trascende la ragione. Vi è, in questo, l'impressione che la grande avventura occidentale, che ha informato di sé il mondo in tutte le sue latitudini e culture, crei per così dire una incertezza cosmica. Il 2000 dell'Occidente corrisponde all'anno 1000 della Cristianità. Allora si pensava che il millennio del regno di Cristo sulla terra, indicato da Sant'Agostino come il tempo della Chiesa, fosse giunto al termine e che il giudizio divino si sarebbe abbattuto sul mondo. Ciò determinò conseguenze nefaste, anche a livello di persecuzione degli ebrei, perché non si convertivano e così non determinavano la fine del mondo, visto che la loro conversione era stata profetizzata da San Paolo come l'atto precedente il compimento dei tempi.

Anche nel 2000 vi è un timore cosmico, ma questo è causato dall'avventura della ragione e non dall'avventura della fede. I due tempi si corrispondono nella loro differenza. L'allarme viene da molti fattori, tra cui quello dell'impossibilità di diminuire l'effetto serra, considerato come la causa dell'aumento della temperatura del pianeta e delle conseguenze sulla vita degli uomini e dei popoli che ne seguirebbero. Ma vi è anche il tema dell'energia, quello della demografia, quello della migrazione dei popoli, delle differenze di livello tra le varie parti del pianeta. La grande avventura della ragione ha creato un mondo che sfugge ad essa e toglie all'uomo l'orizzonte entro il quale si possono comprendere i fenomeni che lo circondano e lo condizionano.

Certamente, dal punto di vista della ragione umana, erano preferibili i tempi delle utopie, anche se esse ci hanno dato guerre civili e mondiali sanguinose: democrazia e comunismo come orizzonti mondiali conferivano una idea del futuro, permettevano di pensare il presente come un cammino direzionato, come una finalità pensabile. La fine del comunismo ha complicato il pensiero umano perché ha tolto l'utopia dall'orizzonte e, paradossalmente, l'orizzonte è caduto, non c'è più stato. Non è più possibile pensare al futuro in questo eterno presente che viene determinato dai fatti che accadono e dalle risposte che gli uomini vi danno. Ne viene una conflittualità diffusa, senza che sia possibile pensare ad una sua composizione razionale. La ragione perde i suoi diritti nel tempo che essa ha costruito, senza prevedere che le sarebbe stato così problematico immaginare il governo del mondo. La potenza della ragione è anche la sua sconfitta a pensare il mondo come razionale, appunto perché da essa costruito.

Per questo tornano le religioni, torna cioè l'idea che vi sia un progetto non umano a governare il mondo, che il rischio dello sviluppo umano sia in qualche modo soggetto a qualcosa come una Provvidenza e che il ricorso ad essa sia l'unica possibilità che ci viene offerta per continuare a sperare. Non a caso l'enciclica di Papa Ratzinger è una enciclica sulla speranza. E un pontificato come questo, così tradizionale, non sarebbe stato pensabile nella Chiesa che aveva cercato la grande intesa con il Moderno nel Concilio e nel post- Concilio; non sarebbe stato possibile se non vi fosse, nel popolo cristiano, in tutto il mondo, dentro e fuori la Chiesa cattolica, un bisogno di sperare che va oltre il timore in cui attualmente viviamo: quello di non avere soluzioni ai problemi



che abbiamo creato.

Anche la rinascita islamica, che non è un fatto secondario e non è solo il terrorismo, nasce dal timore che il disordine occidentale invada i popoli del Corano e che l'unica riserva di Dio nell'umanità venga travolta dalla invasione della civiltà della tecnica e del consumo.

Finita la certezza della ragione, sia nel modello democratico che nell'utopia comunista, le religioni appaiono come il simbolo dell'umanità che ha sempre cercato nel cielo il disegno che governava la terra. In ogni popolo, in ogni cultura, in ogni civiltà. L'uomo vive non di realtà, ma di simboli; sono questi che gli consentono di apprendere la realtà. È il divino il linguaggio simbolico per eccellenza, nel quale l'uomo interpreta sé stesso mediante l'altro da sé.

Il linguaggio della Chiesa non parla più di anima perché timoroso delle neuroscienze, che intendono spiegare col cervello tutta la realtà dell'uomo. Ma il loro successo sarebbe la fine dell'universo simbolico e la riduzione della storia umana alla biologia. Per questo la dimensione dell'anima ritorna nella speranza che solo il Dio che l'anima percepisce è la realtà che può salvare il mondo reale creato dall'uomo.



Don Gianni Baget Bozzo

Inviato a Il Giornale il 22 dicembre 2007

Mondo e simbolo: un problema non visto

DI FABIO CAMPINOTI

Ciò che costituisce l'orizzonte nel quale ci muoviamo è a tal punto presente all'interno del nostro sguardo da risultare inaccessibile alla riflessione. Quando un occidentale guarda il mondo lo fa a partire da un certo modo di abitare. Il mondo, e non la realtà, è sempre il risultato di una certa modalità di abitare che configura le cose intorno a sé secondo una determinata progettualità. Ciò che riteniamo desiderabile e auspicabile per noi viene pertanto determinato all'interno del nostro mondo e non è pertanto, mai e in nessun caso, qualcosa di a sé stante ed indipendente.

Ci sono valori che, all'interno del modo di abitare occidentale, sono percepiti come le coordinate fondamentali del nostro piano cartesiano esistenziale. Libertà ed uguaglianza possono essere adottate come i due assi di ascisse e ordinate all'interno dei quali si muove la volontà dell'individuo occidentale.

Considerando come realtà solo ciò che è misurabile all'interno di questo piano esistenziale dominato da queste coordinate, il nostro mondo è andato sempre più configurandosi come il regno un certo tipo d'uomo che considera se stesso come un individuo. Alexis de Tocqueville descrive efficacemente questa peculiarità delle, allora nascenti, società democratiche (lo studioso francese scriveva negli anni 30 del XIX secolo). Alla fine del capitolo secondo della seconda parte della

“Democrazia in America” scrive: “A mano a mano che le condizioni si eguagliano, si trovano sempre più individui che, pur non essendo abbastanza ricchi e potenti da esercitare una grande influenza sui loro simili, tuttavia hanno acqui-

stato o hanno conservato abbastanza cultura e beni da poter bastare a se stessi. Costoro non debbono nulla a nessuno e non aspettano, per così dire, nulla da nessuno; si abitua quindi a considerarsi sempre isolatamente e immaginano volentieri di avere interamente in mano il proprio destino. Perciò la democrazia non solo fa dimenticare a ogni uomo gli avi, ma gli nasconde i discendenti e lo separa dai contemporanei; lo riconduce continuamente verso se stesso e minaccia di rinchiuderlo tutto intero nella solitudine del proprio cuore”. Questa analisi, che veniva fatta sulla base delle osservazioni svolte dall'autore durante un lungo viaggio di studio in tutti gli Stati Uniti, centra uno dei punti cardine di quella civiltà che si autodefinirà nel XX secolo mondo libero (sottintendendo ovviamente che tutti gli altri mondi non lo possano essere a meno di non uniformarsi ad esso).

L'individualismo, analizzato da Tocqueville come una delle caratteristiche essenziali delle società democratiche, riemerge continuamente all'interno delle narrazioni generate nel corso della nostra



Considerando come realtà solo ciò che è misurabile all'interno di questo piano esistenziale dominato da queste coordinate, il nostro mondo è andato sempre più configurandosi come il regno un certo tipo d'uomo che considera se stesso come un individuo.

storia, ma non è sufficiente, da solo, a spiegare la corsa verso il dominio totale della realtà intrapresa dalla nostra civiltà. Rinchiuso nella “solitudine del proprio cuore” l’uomo democratico non è solo persuaso di essere migliore di tutti coloro che sono venuti prima di lui, ma ritiene che il meglio debba ancora venire. Non bisogna farsi trarre in inganno da momentanee disillusioni e dalla caduta delle ideologie, caduto un idolo se ne fa un altro, anche perché la materia di cui sono fatti gli idoli non è solamente l’idolo sommo, il padre dei feticci, che può essere individuato nella forma del denaro, ma consiste in qualcosa di ancora più profondo e radicato nella struttura esistenziale dell’essere umano.

Nell’assenza di Dio il popolo di Israele, non sopportando di non avere nessuno da adorare mentre Mosè si trovava sul monte a rice-

vere la legge, chiede ad Aronne di fabbricare un dio “che cammini alla nostra testa”. “Si son fatti un vitello di metallo fuso, poi gli si sono prostrati dinanzi” (Es. 32, 1-7). In questo passo dell’Esodo emergono le caratteristiche del-

Rinchiuso nella “solitudine del proprio cuore” l’uomo democratico non è solo persuaso di essere migliore di tutti coloro che sono venuti prima di lui, ma ritiene che il meglio debba ancora venire.

l’idolo: è qualcosa di fabbricato dall’uomo, è qualcosa che si erge e davanti al quale ci si prostra, divenendo pertanto tutti uguali in quanto servitori dell’opera delle proprie mani. Ma l’opera delle proprie mani non è altro che il risultato della libertà intesa come libera competizione del mercato. C’è quindi una mancanza che viene interpretata come colmabile attraverso un qualche tipo di azione che l’individuo può compiere.

A questo proposito nel “Seminario sulla lettera rubata” a pag. 56 Jacques Lacan scrive “L’uomo letteralmente devolve il suo tempo a dispiegare l’alternativa strutturale in cui la presenza e l’assenza traggono l’una dall’altra il loro appello. È nel momento della loro congiunzione essenziale, e per così dire nel punto zero del desiderio, che l’oggetto umano cade sotto i colpi della presa che, annullandone la proprietà naturale, lo asserva ormai alle condizioni del simbolo”. Il linguaggio simbolico viene interpretato qui da Lacan come la struttura stessa dell’inconscio umano, saremmo quindi intrappolati in una sorta di catena simbolica nella quale abbiamo sempre a che fare con significanti e dove il significato continua a sfuggirci di mano. La mancanza di Dio non viene tollerata, di qui la corsa, interminabile ed inestinguibile, dell’umanità di idolo in idolo. Parassitati dal linguaggio simbolico facciamo fatica a leggere nel testo della Genesi la vera diagnosi che individua la vera origine del mondo che abbiamo costruito: “Poi udirono il Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno e l’uomo con sua moglie si nascosero dal Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. Ma il Signore Dio chiamò l’uomo e gli disse “Dove sei?” ” (Gen. 3,8-9).

L’esistenza umana è stata trasformata dalla Caduta in un meccanismo di nascondimento e separazione che esplica, attraverso le pieghe della storia, tutto il suo potere alienante. L’unica risposta possibile rimane a questo punto quella data da Dio stesso nell’Incarnazione.

Vita, speranza e libertà

DI ALESSANDRO GIANMOENA

“Vivere senza speranza significa rinunciare a vivere”, così scrisse Fedor Dostoevskij. E' un aforisma che di primo acchito può essere giudicato banale, ma se lo si declina nella realtà contingente del nostro tempo diviene il piccone che apre la breccia nei muri invisibili di una Matrix che condiziona la nostra vita. Nelle parole di Don Gianni si scorge una certa irrequietudine legata ad un tempo in cui Cesare si sente Dio ed ha pensato di pianificare il mondo in ogni suo aspetto attraverso la Ragione con l'intento di confutare la celebre parabola di Gesù Cristo in Matteo 22:21. I Cesare degli anni 2000 non sono più uno ma molti ed intendono mantenere, attraverso il potere e la ricchezza nascondendo i loro nomi altisonanti, lo status di un dictator perpetuo che conduce i popoli dietro le quinte attraverso il monopolio della tecnica e dell'informazione.

Quando don Gianni cita il predominio della ragione è utile chiedersi da dove esso sia scaturito e perché. I fatti nel mondo non avvengono per caso e tantomeno i progetti di governo dell'umanità. Cosa rende schiavo l'uomo se non la morte della speranza in un vivere di un presente senza futuro ne passato. Se non c'è un domani ed ho rimosso il mio passato, la mia vita si riduce agli appetiti di quell'istante. Un figlio rappresenta il futuro e quindi il nulla, un anziano è il ricordo di un tempo che non comprendo, perché il mio vivere non conosce speranza. Ed ecco che i dictator nella sfida contro Dio hanno progettato le basi di un mondo distopico in cui uccidere e non solo condizionare la parola libertà. Uccidere la libertà

dell'uomo in ambito sociale, politico, culturale e religioso, poiché essa è l'elemento che ha di per sé l'Eterno, come Benedetto Croce la intese. Recidere quel cordone ombelicale che ci unisce a Dio, quindi, implica annullare ogni spazio vitale del diritto naturale in virtù di un diritto positivo che regola nell'intimo l'uomo e le sue relazioni sociali, significa instaurare un controllo sociale pervasivo con la tecnica e con l'informazione, affinché la massa



possa essere diretta; vuol dire rendere l'uomo fragile attraverso sensi di colpa costruiti ad hoc con un falso ambientalismo ideologico che ritiene l'umanità un cancro del mondo o imporre i diritti delle minoranze sulla maggioranza in virtù del politicamente e culturalmente corretto che tutto svisciva ed annulla. E' un mondo in cui la dissonanza cognitiva capovolge i valori ed il senso estetico ed intimo della bellezza, dove le pestilenze, nate segretamente in laboratorio, e non solo i conflitti bellici divengono i mezzi e di depopolamento e di terrore per ricondurre la massa ai “padroni del vapore” nella disperata ricerca della guarigione grazie alla “scienza”, intesa come nuova religione, che produce ricchezza per pochi ed al contempo plasma una nuova umanità transumana. In questa realtà tutto ha un prezzo ed è corruttibile, poiché l'immanente domina e Dio è morto nella res publica: tutti i poteri sociali e religiosi sono tentati da Mammona.

“Non avrai nulla e sarai felice”, questo era il motto dei potenti del mondo a Davos per l'umanità in programma nell'agenda 2030: un progetto di schiavitù in cui la speranza diviene il mero desiderio di sopravvivenza per l'ottenimento di beni materiali e speculazioni concessi dai “padroni del vapore”.

“Il governo dei manganelli e dei plotoni di esecuzione, della carestia artificiale, dell'imprigionamento in massa e della deportazione di massa, non solo è inumano, ma è palesemente inefficiente, e in un'epoca di tecnologia avanzata l'inefficienza è un peccato mortale. Uno Stato totalitario davvero efficiente sarebbe quello in cui l'onnipotente potere esecutivo dei capi politici e il loro corpo manageriale controllano una popolazione di schiavi che non devono essere costretti ad esserlo con la forza perché amano la loro schiavitù”.

vitù.” Aldous Huxley ne “Il Mondo nuovo” ci aveva avvertito di come il mondo distopico si sarebbe presentato. Ed il nuovo millennio del 2000 si aprì con questi presupposti, con un fatto che diede inizio alla transizione dal Novecento delle utopie a quello distopico di un mondo globalizzato verso un possibile unico governo del mondo. L'attacco alle Torri Gemelle dell'11 settembre fu l'emblema del confronto/scontro di civiltà ed attraverso di esso si instaurò il primo sistema di controllo della popolazione (Patriot act) negli Stati Uniti, allora cuore del mondo unipolare. Ricordo che con Don Gianni avemmo un'interessante confronto con Giulietto Chiesa due anni dopo il tragico evento ed il dubbio su molti aspetti di ciò che era accaduto cominciò a far emergere alcune pareti invisibili della “Matrix” del nuovo millennio. Ma allora le alternative alla globalizzazione si radicavano solo nell'estrema sinistra, intimamente marxista, che proponeva l'idea retrò di “un altro mondo possibile” ancora utopica e di fatto anticristiana, portatrice di quella cultura liquida nichilista che, oggi, si incarna nel movimento “woke”, il quale, contrariamente ad un tempo, si integra pienamente nel pensiero unico del globalismo: il marxismo è da sempre una subcultura del capitalismo. Venne poi la crisi finanziaria del 2008 in cui fu chiaro che il sistema finanziario era egemone rispetto alle economie reali, fino ad arrivare al 2020 dove assistemmo alla prima prova del mondo distopico con la pseudo pandemia del covid-19. La chiamarono “resilienza” ossia la pratica passiva della resistenza agli eventi avversi: un modo per addomesticare le democrazie al nuovo corso del mondo. Esaltarono il “bene comune” per proporre, nel caso italiano imporre, in nome della “scienzah” una vaccinazione sperimentale di massa e poi scoprire, a distanza di anni, che era inefficace nella prevenzione del covid-19.

Ma cos'è Matrix? Questa è la domanda che si pone il protagonista, Neo, nel film della trilogia prodotta dai Wachowski. Nel nostro tempo è una realtà artefatta a piacimento dai “padroni del vapore”, grazie alla tecnica ed alla comunicazione diffusa, in grado di educarti secondo i loro desiderata. Don Gianni nel suo testo afferma che la ragione ha di fatto svilito il simbolismo nel quotidiano ed è vero, perché fu usata per realizzare un mondo puramente materialista, ma coloro che hanno portato innanzi questa agenda vivono di simboli eccome e lo abbiamo visto nella manifestazione sia introduttiva che finale dell'Olimpiade francese. Esiste una cultura intimamente satanista che si cela dietro al globalismo, che, dopo aver corrotto le religioni universali con il potere e con i conflitti, mostra il suo volto nella convinzione che Dio è morto nel cuore delle persone e non solo nella vita pubblica dei popoli. Ma qui entra in gioco il piccone della speranza che fa breccia nelle pareti della Matrix. Gli americani dicono “don't comply”, non conformarti e molte persone nel mondo in questo ultimo decennio hanno avvertito la minaccia del progetto di schiavitù più pericoloso della storia dell'umanità ed hanno detto no ai modelli sociali imposti, al politicamente corretto, alle fanfare del globalismo. Lo hanno fatto in solitudine, poiché la massa ti giudica e ti emargina ed hanno portato avanti una lotta non violenta con il solo potere della parola, mossi da una speranza che contempra anche la Trinità nella storia dei popoli o da un rinnovata spiritualità che le religioni ed in particolare quella cattolica non colgono, ma che costituisce un nuovo orizzonte di evangelizzazione. A poco è servita la censura dei media, a nulla serviranno i dettami della cultura “woke”, anzi, agevoleranno il grande risveglio dei popoli nelle loro culture ed identità, in particolar modo quella cristiana. Le nuove sfide della tecnica, l'intelligenza artificiale, le scoperte della meccanica quantistica potranno aprire un mondo pensato dalla ragione, ma vissuto da un rinnovato rapporto tra l'uomo e Dio. “La speranza è il vento che spinge le vele dell'anima, permettendoci di navigare verso un futuro migliore” disse Tolstoj. Sono parole rivoluzionarie in un mondo distopico e costituiscono una minaccia per i dictator del nostro tempo, poiché la posta in palio è molto alta: il futuro dell'umanità al bivio tra schiavitù e libertà.

Quale Dio ci può salvare?

DI DAVIDE PENNA

Le emergenze che nel 2024 dobbiamo affrontare sembrano far impallidire le pur profetiche e lucide premonizioni delineate da Baget Bozzo nell'articolo del 2007 «L'allarme viene da molti fattori, tra cui quello dell'impossibilità di diminuire l'effetto serra, considerato come la causa dell'aumento della temperatura del pianeta e delle conseguenze sulla vita degli uomini e dei popoli che ne seguirebbero. Ma vi è anche il tema dell'energia, quello della demografia, quello della migrazione dei popoli, delle differenze di livello tra le varie parti del pianeta. La grande avventura della ragione ha creato un mondo che sfugge ad essa e toglie all'uomo l'orizzonte entro il quale si possono comprendere i fenomeni che lo circondano e lo condizionano». L'allarme di cui parla il nostro, oggi risuona sempre più forte ed è acuito dal pericolo di una terza guerra mondiale che, sempre di più, sta componendo i suoi pezzi, anche se non dovesse sfociare in un conflitto armato tra superpotenze. A questo punto, tuttavia, occorre chiedersi se tale quadro sia l'esito della grande avventura della ragione, oppure se non sia, più profondamente, il frutto della radicale negazione di ciò di cui la ragione è, in quanto tale, promessa, ovvero l'incontro con la verità. La negazione della ragione come promessa di verità è la ragione astratta con cui intendo il tentativo di determinare la verità come qualcosa di riproducibile e sempre a disposizione, ovvero un dato privo di vita e di valore che, in quanto tale, non si incontra, non è il frutto di una relazione tra soggetti. Tale tentativo è tipico di una certa modernità, quella che perlopiù si studia a scuola (ma che per chi scrive non è l'unica modernità), che ha costituito il soggetto conoscente, separato da un essere che lo trascende e lo coinvolge, come il fondamento della verità. In questo contesto l'assolutizzazione del soggetto conduce a ridurre la verità ad oggetto amorfo e privo, in sé e per sé, di valore, che solo il soggetto stesso può valorizzare nel senso di renderlo rispondente a ciò che egli desidera. Il mondo, così, diventa un



grande laboratorio il cui fine - lungi dal non esserci, come pure tale ragione astratta si affatica incoerentemente, e per questo in modo tendenzialmente violento, a dimostrare - è la pura affermazione di sé. Da questo punto di vista, sia la legge di Hume - secondo il quale non si può dedurre il dover essere dall'essere - sia la nicciana volontà di potenza, sono nodi di uno stesso filo rosso che in questa sede possiamo accontentarci di chiamare nichilismo, ovvero l'idea che nulla, di

per sé e quindi a prescindere da ciò che il soggetto decide e impone, abbia senso.

Il vuoto è destinato, così, a risucchiare quella coscienza che aveva cercato di porlo a servizio del proprio arbitrio. Il senso di onnipotenza, che dà l'illusione di poter affermare che niente ha un senso, porta a riconoscere il niente come padrone. Il nulla prende, così, il sopravvento e la logica del conflitto con i tanti altri "nulla" che tentano disperatamente di affermarsi gli uni sopra gli altri, sembra prevalere. Da questo punto di vista, il terrorismo fondamentalista religioso non si configura come una reazione a tutto ciò, ma si alimenta inconsciamente della stessa logica distruttiva. Ora, solo un dio ci può salvare da tutto questo. Già, ma quale?

A tale tratto nichilistico della ragione astratta, si può contrapporre un altro tipo di ragione che la tradizione occidentale ha testimoniato in tanti suoi protagonisti, da Platone e Aristotele a Tommaso d'Aquino passando per Agostino d'Ippona. In essi, la ragione non è un'imposizione astratta di sé, ma è uno sguardo costituito per vedere la verità.

Nella visione della verità, che è la natura sostanziale di ciò che la ragione è, e quindi il suo telos, il soggetto sperimenta ciò che è da conoscere come qualcosa a cui conformarsi; conoscere significa, così, assumere la forma di ciò che viene conosciuto, o, in altri termini, diventare la realtà che si conosce, lasciare che la mente sia informata da essa.

Tale ragione non si contrappone alla fede, intesa come fiducia verso ciò che si sperimenta come vero, buono, fecondo e altro da sé, ma ne è la premessa fondamentale. La ragione che si esercita nello sguardo indirizzato verso ciò che è da vedere (la verità), si realizza nell'accordare fiducia a ciò che dona fecondità - nel senso di dare vita oltre sé - allo sguardo (la realtà). L'esito di tale esercizio è, allora,

La speranza è una visione autentica della realtà che sa cogliere la dignità ontologica, ovvero la non vacuità, di ciò che è ed accade e, allo stesso tempo, è consapevole che nessuna determinazione è da assolutizzare.

la speranza che non va confusa con un ottimismo vacuo e ingenuo.

La speranza è una visione autentica della realtà che sa cogliere la dignità ontologica, ovvero la non vacuità, di ciò che è ed accade e, allo stesso tempo, è consapevole che nessuna determinazione è da assolutizzare; in questa logica, ogni cosa che è rimanda a ciò che è oltre sé ed ogni evento è chiamato a trascendersi verso un orizzonte ulteriore che, se non può mai essere dominato, tuttavia dev'essere ricercato e contemplato, pena il ricadere sotto la tragica volontà di potenza abbandonata al dominio del nulla. Così, la speranza, come la ragione, è aperta a ciò che non conosce perché è per sua natura intenzionale e relazionale. È per questo che ogni speranza è umile e disponibile ad accogliere la verità. Colui che ha letto la stessa storia dell'umanità come un'epocale speranza che si dispiega nelle diverse età del mondo, è sicuramente Agostino, in particolare nel *De civitate dei*, scritto all'indomani del più grave fatto della storia tardo antica (molto più grave della deposizione di Romolo Augustolo del 476), ovvero il sacco di Roma del 410.

Qui, l'Ipponate si sforza di pensare la speranza in 22 libri di interpretazione erudita della storia di Roma, della Scrittura e della filosofia a lui nota; tra le molteplici sfaccettature di tale stupefacente tentativo, si staglia la sovrapposizione della storia del mondo ai sei giorni della creazione. La speranza è quella virtù

della verità che riesce a vedere il destino del mondo, anche e soprattutto nei fatti più drammatici, come indirizzato verso il settimo giorno che è così descritto da Agostino: «La settima età sarà il nostro sabato, che non avrà fine in un tramonto, ma nella domenica, giorno del Signore, ottavo ed eterno giorno, consacrato dalla resurrezione di Cristo, che prefigura il riposo eterno, non solo dello spirito ma anche del corpo. Là riposeremo e vedremo, vedremo e ameremo, ameremo e loderemo» (Agostino, De civitate Dei, XXII, 30, 5). Così, suggerisce il padre della chiesa latina, la speranza nasce ogni volta che sappiamo intuire profondamente come la nostra realizzazione di esseri umani sia il riposo di Dio, ovvero quella vita a cui aspiriamo, il vedere la verità (cfr. 1 Gv 3, 2) che si traduce nel vivere per e negli altri e che trasfigura la nostra vita in un rendimento di grazie per la gratuità dell'esistenza. Quante condizioni di vita devono essere redente per arrivare ad assaporare questo riposo di Dio! Quante ingiustizie inaudite, quante preghiere non raccolte, quante miserie incancrenite! Eppure, anche Agostino - che peraltro terminò i suoi giorni in un'Ip-pona devastata dai Vandali - vide quanto profondamente autentica, perché già sperimentata, fosse tale promessa. In questa vita-dono, la fine non è un tramonto ma è l'inizio del giorno dopo il settimo. Che cosa inizia quando viene la fine? Quante volte il nostro cuore lo ha domandato davanti alle vertigini esistenziali! Ma, se ci riflettiamo bene, lo possiamo già sperimentare: l'amore - quando è radicale - ha tutto il sapore di ciò che inizia quando si consuma.

La speranza è quella virtù della verità che riesce a vedere il destino del mondo, anche e soprattutto nei fatti più drammatici.



Speranza: virtù teologale

DI MONS. SERGIO SIMONETTI

Nella ricchezza della lingua italiana troviamo alcune parole che possiedono più di un significato. Districarsi tra questi a volte non è agevole, specie se l'uso comune non distingue. Speranza è una di quelle parole terribilmente equivocate che usiamo inconsapevolmente. Nella maggior parte dei casi il suo riferimento è al desiderio - spero che il treno sia in orario - ne è l'esempio più noto. Più raro il caso di forza capace di aspettare e/o di perseguire un bene - uomo di grande speranza non si fece mai abbattere da un destino avverso - altro esempio classico. Ma tutto questo non ha nessuna relazione con la virtù teologale della speranza, anche perché la stessa parola "virtù" è equivoca: non si tratta di una comune virtù, ovvero capacità ripetuta - coazione a ripetere - ma di qualche cosa di teologale, ovvero di inerente al rapporto con Dio.

Virtus divina

Sono chiamate teologali proprio perché fanno riferimento ad una "virtus" divina. Mentre l'occidente ha sviluppato il linguaggio della Grazia, il mondo ortodosso parla delle "energie divine": la forza che emana da Dio nell'uomo.

Mi pare che parlare della fede-spe-

Speranza è una di quelle parole terribilmente equivocate che usiamo inconsapevolmente. Nella maggior parte dei casi il suo riferimento è al desiderio.

ranza-carità come di energia divina in noi, sia molto più utile alla comprensione. Dio Vive in noi e questa vita si manifesta continuamente. Per parafrasare S. Paolo non si tratta di un "soprabito", ma di una realtà che è contemporaneamente umana e divina.

Viene appropriata a noi e così ha un lato umano e uno divino. Di quest'ultimo si parla assai poco. Il Dio Vivente manifesta la sua azione in noi in molti modi, ma tre sono particolari: fede - speranza e carità. Con la fede l'azione divina ci trasforma sempre più in Lui, così che la somiglianza dell'immagine diventa sempre più stretta. Con la carità ci unisce a Lui, così che ritorniamo ad essere ciò che eravamo prima dell'atto creativo della nostra anima: una cosa sola in Dio senza perdere la nostra singolarità, la nostra storia. E la speranza?

Speranza teologale.

L'azione del Vivente in noi che chiamiamo speranza è tipica del vivere nel tempo cronos, infatti nel tempo eterno di Dio essa non esiste più. Rimarrà solo l'amore nell'unione totale con Dio. Dobbiamo considerare che il Signore ha un progetto, forse dovremmo dire che è un progetto, iniziato con la

creazione del cosmo, quindi dell'umanità, poi dell'incarnazione morte e resurrezione del Verbo Incarnato Gesù. Con la Pentecoste inizia la fase finale del progetto: la divinizzazione per grazia dell'uomo! Ora ogni progetto vivo ha un percorso, una strada e una meta. Capire il fine generale del progetto è sapienza, capire e vedere il fine personale, legato ad ogni persona, è Speranza. Dunque l'azione del Dio Vivente in noi che chiamiamo speranza e che si esplica nella nostra storia è la visione sia della meta finale sia della strada per raggiungerla. Si può anche dire che mentre la fede ci trasforma e la carità ci unisce, la speranza compie nel tempo l'azione delle prime due.

Per dirla con Santa Teresina di Lisieux la speranza è "l'ascensore" che ci porta a Dio ora, nel nostro tempo.

Conclusione

Nell'ottica sopra descritta è chiaro che sia la speranza a dare il senso alla nostra vita. San Tommaso d'Aquino scriveva che la causa finale è la prima delle cause, cioè che il fine viene prima di tutto e quali-

La speranza è "l'ascensore" che ci porta a Dio ora, nel nostro tempo.

fica moralmente le nostre azioni. Nella virtù divina che chiamiamo speranza ci viene data la visione della meta finale, del percorso e delle asperità lungo la via. In questo modo riusciamo a dare senso al cammino

e a vederne contemporaneamente il fine e la fine. Come ogni virtù teologale è sia un dono del Signore sia il risultato della nostra azione. In essa ogni dolore, ogni non senso, ogni angoscia, ogni peccato, viene stemperato dalla visione della meta finale e di come anche ogni dolore abbia senso in Dio. Non è un "optalidon" ma ci fa superare le difficoltà del nostro cammino fino all'unione perfetta con l'Amore, per essere anche noi: solo amore.



Spes, ultima dea

DI REMO VIAZZI

L'articolo scritto da don Gianni per il Giornale risale alla fine del 2007; è ormai vecchio di quasi vent'anni. È un testo che ruota intorno alla speranza, è un testo che dà speranza, specie nella sua chiusa, ma che prende le mosse da una suggestione, da un'impressione, forse non più così vera.

Dato per assodato che la "spiritualità" non si conclude in seno al Cristianesimo, oggi, alla vigilia del Giubileo del 2025, non mi pare che rimanga più molto di quell'anelito alla spiritualità, alla religiosità che don Gianni percepiva netto in quel periodo. Manca quasi del tutto quello spaesamento inquieto e angoscioso che solo può generare un sentimento di religiosità carico di dubbi e di domande; prevale, invece, una piatta accondiscendenza, spesso inconsapevole, di ciò che accade, di ciò che la ragione sembra imporre e che ha solerti e indefessi cantori, spesso collusi perché economicamente interessati. Davanti agli occhi troneggiano le immagini delle Chiese sempre più vuote e delle crisi vocazionali: rispetto al 2007 la ricerca di un rifugio in una dimensione spirituale sembra sempre meno ricercato e praticato.

Che "l'avventura della ragione" abbia costruito un mondo che va al di là del suo dominio è un dato di fatto; allo stesso modo la tecnica continua ad alzare l'asticella del "possibile" e ormai ha fatto propri tutti gli aggettivi di Dio (manca, in ultimo, la creazione ex nihilo, che tanto infastidisce i cultori delle scienze): il trans-umanesimo non è più un rischio, è un fatto.

Dato per assodato che la "spiritualità" non si conclude in seno al Cristianesimo, oggi, non mi pare che rimanga più molto di quell'anelito alla spiritualità, alla religiosità che don Gianni percepiva.

"L'effetto serra, considerato come la causa dell'aumento della temperatura del pianeta e delle conseguenze sulla vita degli uomini e dei popoli [...], il tema dell'energia, quello della demografia, quello della migrazione dei popoli, delle differenze di livello tra le varie parti del pianeta" sono, in effetti, grandi questioni sulle quali la ragione umana non sembra in grado di dare risposte certe, consolatorie e risolutive; lo stesso, fortiori, si può dire per la genetica (lasciamo perdere l'eu, per amor di Dio), il fine vita, la ricerca medica.

Tutti temi troppo complessi, troppo specialistici, troppo impegnativi: di fronte a essi l'uomo comune abbraccia il comune sentire, che è poi quello martellante e continuo che tutti i media rimbalzano indefessamente.

Le voci "fuori dal coro" vengono tacitate, derise, marginalizzate, messe in ridicolo da poteri forti e autoreferenziali che recitano sempre lo stesso salmo.

In questo contesto non mi pare di scorgere un ritorno a Dio, termine ultimo cui – visto il fallimento

della ragione – gli uomini dovrebbero tornare spe salvi, per parafrasare il titolo dell’enciclica di Benedetto XVI da cui trae ispirazione l’articolo di don Gianni. C’è troppa leggerezza, troppa mancanza di cognizione: l’uomo va incontro alla sua autodistruzione in maniera quasi del tutto ignara. Ipso facto manca il timore e più ancora il “timor di Dio”: infatti, in ogni sua accezione di significato il timore si genera laddove c’è comprensione, presa di coscienza, consapevolezza: venendo a

Il progresso, le “magnifiche sorti e collettive” non danno più spazio ai dubbi, al contraddittorio: è così e basta!

mancare questi non è possibile che nasca il timore, anticamera del fatto religioso.

Gli uomini (e non solo i giovani) cercano le risposte ai dubbi causati dalla ragione nei social e nelle parole degli influencer: è ormai alle spalle anche l’epoca delle filosofie orientali, dello yoga, degli psicologi, delle altre religioni, della new age. C’è molta più frivolezza: ci si pone di fronte ai guadagni della ragione e della tecnica in posizione prona, del tutto passiva. Il progresso, le “magnifiche sorti e progressive” non danno più spazio ai dubbi, al contraddittorio: è così e basta!

Baget Bozzo pensa che “il loro successo sarebbe la fine dell’universo simbolico e la riduzione della storia umana alla biologia. Per questo la dimensione dell’anima ritorna nella speranza che solo il Dio che l’anima percepisce è la realtà che può salvare il mondoreale creato dall’uomo”. Questo potrebbe anche essere vero, ma temo che il cammino che conduce alla completa acquisizione e metabolizzazione di questa salvifica consapevolezza sia ancora molto lungo. Vale allora la pena rifarsi ancora a Benedetto XVI e alla sua più terribile profezia: “Avremo presto, preti ridotti al ruolo di assistenti sociali e il messaggio di fede ridotto a visione politica. Tutto sembrerà perduto, ma al momento opportuno, proprio nella fase più drammatica della crisi, la Chiesa rinascerà. Sarà più piccola, più povera, quasi catacombale, ma anche più santa. Perché non sarà più la Chiesa di chi cerca di piacere al mondo, ma la Chiesa dei fedeli a Dio e alla sua legge eterna.

La rinascita sarà opera di un piccolo resto, apparentemente insignificante eppure indomito, passato attraverso un processo di purificazione. Perché è così che opera Dio. Contro il male, resiste un piccolo gregge”. Certo è anche questo un vaticinio carico di speranza, come è giusto sentire dalla bocca di un Papa, ma non si può sorvolare o minimizzare sulla terminologia usata, farsi facili illusioni, non dare alle parole il giusto peso che in esse risiede. A monte di un messaggio che reca in sé la forza della luce della Verità che non potrà mai perire, si leggono sentenze pregnanti e intrise di luttuosi presagi che non possono essere fraintese: “perduto”, “fase più drammatica della crisi”, “rinascerà”, “più piccola”, “catacombale”, “piccolo resto”, “processo di purificazione”, “piccolo gregge”... Roba da far tremare le vene ai polsi!



La speranza vede l'invisibile
tocca l'intangibile
e raggiunge l'impossibile.